

Turbolenze nei muri. Sorvegliare e salvare

Tiziana Migliore

Abstract. This article reflects on the state of health of collectives, i.e. on the question ‘when one feels good or bad in a collective?’, which underlies the question ‘how to live (or not live) in a collective with whom?’. A first theoretical part, dedicated to observing the crisis of certain fixed and morally accepted social ensembles within which to stay, is followed by a theoretical, methodological and analytical part, which explores attempts at ‘union’ capable of breaking these rules and finding oneself with those who, according to political power and the law, one should not. A corpus of anonymous writings and artistic interventions on prison and territorial walls scouts the physical and semantic ways of uniting despite prohibitions.

Nell’indagine sul ‘come vivere insieme’ il/la semiologo/a ha un duplice ruolo. Si cura del senso delle relazioni ed è a sua volta un soggetto che cura relazioni, implicato in dinamiche qualitativamente e quantitativamente variabili: coppie, trii, quartetti, famiglie, gruppi, squadre, associazioni, popoli, folle, comunità scientifiche. Indagare il ‘come vivere insieme’ non vuol dire raccontare gli stati dei collettivi ma, sulla scorta dell’esperienza diretta che se ne ha, interrogarsi sul loro divenire, sui modi in cui i rapporti interpersonali nascono, si rafforzano, continuano, si spezzano, finiscono, rinascono. Individuo/Insieme è una categoria interocettiva che, per essere compresa, non può rimanere astratta; ha bisogno di configurazioni empiriche e plurali, anche propriocettive, capaci di risemantizzarla in diverse situazioni e culture. Nei Paesi occidentali, oggi, il sempre maggiore libero arbitrio se, da un lato, ha consentito la creazione di famiglie ‘allargate’ e gruppi misti, dall’altro ha incrinato istituzioni storiche e novecentesche fondative. L’impostazione della società su alcune forme di vita in comune è parzialmente fallita: i legami più impegnativi, *in primis* congregazioni religiose e nuclei familiari, si sciolgono e i partiti politici diventano ‘liste’. Sfuma l’idea, abbracciata per fede o convenienza, che ‘l’unione fa la forza’, mentre prevale il *divide et impera*. La tendenza, più che a stare insieme, è a separarsi, almeno nell’ambito delle unioni prescritte, prestabilite.

Una semiotica in prima linea, che coltiva il pensiero del pubblico, osserva i modi del vivere insieme con la consapevolezza del tempo presente, ma anche avviando programmi di azione. Studiare i collettivi deve servire non tanto a classificare tipi di vita in comune, bensì a monitorarne le condizioni di salute, mettendo in luce resistenze, rivolte, coesioni, capacità di tenuta e di autoconservazione. Se stare insieme può essere un dato di fatto – trovarsi nello stesso autobus, visitare la stessa mostra, cenare nel medesimo ristorante anche per caso, senza voler condividere tali esperienze – il ‘come’ fa la differenza, che vuol dire: quando si sta bene o male in un insieme? Vari fattori incidono sul benessere e sul malessere, inclusa ‘l’aria che si respira’, l’ambiente del convivere. Un recente congresso dell’AISS ha sondato la categoria dello spazio in questa chiave (Pezzini, Bortolotti, a cura di, 2021). Si tratta adesso di esaminare il “senso del luogo” dal punto di vista attoriale, mettendo a fuoco le interazioni, ossia le maniere in cui l’individuo sperimenta, con individui della sua specie e di altre, rapporti polarizzati, positivi, negativi e neutri. Qui, lo ribadiamo, il/la ricercatore/ricercatrice dei processi e dei sistemi di significazione non può limitarsi a descrivere ciò che accade. Con uno sguardo strabico, con una doppia ottica *etic*, esterna, oggettiva, da osservatore/osservatrice, ed *emic*, interna, soggettiva, da membro partecipante, svolgerà un’attività “critica”, spinta verso la “clinica” dei fenomeni (Deleuze 1993).

In termini attoriali e attanziali la crisi del ‘vivere insieme’ può dipendere, ipoteticamente: 1. dal mancato riconoscimento della priorità che la relazione ha sull’individuo; 2. dall’imposizione sociale di insiemi fissi e moralmente accettati dentro i quali stare. Ci interessa esplorare unioni in grado di rompere questi schemi e di mostrare alternative.

1. Insieme a chi?

Si sarà capito che il nostro livello di pertinenza è la dimensione etica del ‘vivere insieme’, i modi buoni e cattivi del relazionarsi. Prima di tutto l’euitmia, sia nei legami identitari, del sé con il me, sia in quelli distali, dal rapporto con se stessi fino agli insiemi più vasti, non è uno stato di imperturbabilità. Nella convivenza il conflitto, inteso come disputa, come dissidio, è essenziale quanto l’accordo e complementare alla dimensione contrattuale. Intendersi è l’esito di un’impresa cognitiva, patemica e pragmatica, che comporta la rinuncia a una parte di sé, il sacrificio del singolo in nome di formazioni più ampie alle quali aderire. A livello mereologico un gruppo sociale può costituire una totalità integrale, una formazione astratta, solo dall’esterno. Visto dall’interno, esso appare invece una totalità partitiva, la composizione provvisoria e instabile di differenze che devono tentare di somigliarsi. Le parti, fondamentali per dare significato al tutto, superano le loro individualità, smussano le divergenze, in vista di un valore superiore: diventare un’unità integrale. Ecco perché stare insieme, nell’accezione barthesiana dello ‘stare (ben) insieme’ rimane un’aspirazione, “una forza fantasmatica” (Barthes 2002). È trascendente il ‘ben’ convivere: una visione, un fantasma di stile di vita, per esempio nel falansterio (*ivi*). Idealmente la relazione interpersonale dovrebbe contare più dell’amor proprio, mettendosi nei famosi panni altrui. Di fatto sappiamo che non è così. Indipendenza, narcisismo e bisogno di sicurezza sopprimono la curiosità per l’altro. E domina la suscettibilità, atteggiamento duraturo e strategico del sentirsi offesi (Pezzini, a cura di, 2024).

In aggiunta, ma in stretta connessione con questo non volere e non sapere essere ‘con’ e ‘per’ l’altro, aumenta l’insofferenza dell’individuo odierno verso modelli di vita in comune calati dall’alto e presentati come ovvi: la famiglia tradizionale, il genere sessuale, la coppia fissa uomo-donna, la fede religiosa, le abitudini alimentari e, sull’onda dei recenti massacri bellici, perfino il genere umano. Tutto è in discussione. Il ‘vivere insieme’ finisce molte volte con l’essere la condizione dei calati e aggregati in un medesimo spazio e nel medesimo tempo per cause di forza maggiore, per *dovere*, per costrizione, mentre sarebbe auspicabile *volere* condividere spazi e tempi, nella dimensione del piacere, del riconoscimento reciproco. Il tempo è un aggravante perché abitua alla presenza altrui rendendola scontata, spegnendo il desiderio nella *routine*.

La domanda di partenza, ‘come vivere insieme?’, risulta allora incompleta o ne sottende un’altra, che è ‘come vivere insieme a chi?’. E letta in negativo: con chi non si vuole, non si sa, non si può o non si deve (più) vivere insieme? Gli umani hanno libertà di scelta su alcuni insiemi ai quali appartenere e con i quali identificarsi, ma in molti casi si ritrovano anche dentro forme di unione e di separazione obbligatorie, sancite giuridicamente e culturalmente e in apparenza destinate a restare tali e quali per sempre. Le decisioni sulle composizioni degli insiemi dipendono da chi vi appartiene in quanto istanza soggetto e/o da poteri esterni e superiori che li gestiscono. Autonomia ed eteronomia influenzano la qualità di vita degli insiemi.

2. Reclusi. Il *panopticon* in prospettiva rovesciata

Pensiamo al collettivo che sta nel mirino del *panopticon*. Foucault (1975) descrive a tutto tondo il panottico, questo supremo dispositivo disciplinare. Per mezzo dei progetti del suo ideatore, Jeremy Bentham, il filosofo francese mostra la subordinazione giuridica dei detenuti, praticata attraverso un controllo diretto dei loro corpi. La biopolitica alla base del *panopticon* gestisce e governa il raggruppamento sociale, di non

piccola entità e forzato a stare insieme, della ‘popolazione carceraria’. Proviamo a rovesciare la prospettiva di Foucault e a concentrarci non sull’occhio tecnologico del potere, ma sul popolo dei detenuti¹. Anzitutto questa comunità è una ‘popolazione’ in senso lato, di un territorio anomalo, non geografico, quello del carcere, sul quale non esercita alcuna sovranità. La classica struttura architettonica a stella-raggiata, con navate-bracci non comunicanti, non solo la rende trasparente a 360 gradi e 24 ore su 24 al sorvegliante architettonico centrale, ma la suddivide e categorizza. La distribuzione in celle contribuisce al resto. Riprendendo il quadrato landowskiano delle relazioni di congiunzione e disgiunzione (Landowski 1989), il collettivo carcerario è già l’emblema della “segregazione” dal tessuto sociale e si ripartisce poi in sottoinsiemi che interagiscono per “ammissione”, per “assimilazione” e per ulteriore “esclusione”. Così in Italia il sovraffollamento obbliga all’accoglienza nelle celle e se spontaneamente e necessariamente alcuni detenuti si coalizzano, il singolo ha però il diritto di chiedere di non convivere con alcuni detenuti per la tutela della propria incolumità. È inoltre previsto il regime di isolamento individuale 22 ore al giorno per ragioni disciplinari (fino a un massimo di 15 giorni), giudiziarie (per esigenze cautelari) o sanitarie. La cella dei prigionieri è il contrario della cella del monaco, volontariamente scelta per l’autoisolamento, per “un desiderio ossessivo di solitudine, di ritiro protettivo” (Barthes, *op. cit.*, p. 94) All’ingresso in carcere l’individuo è privato di ogni oggetto personale e di denaro, associato a un numero e costretto a scandire il ritmo delle giornate secondo blocchi temporali fissi. Sorvegliato a vista e sottoposto a frequenti perquisizioni, dal canto suo non può guardare oltre: i cortili mancano di aperture e gli ambienti sono senza finestre, inibitori, alienanti. La prigione è un’eterotopia di deviazione. Dall’interno blocca la visuale. Dall’esterno si presenta come un corpo introverso e reietto, lontano dai centri abitati quel tanto che basta per legittimare la deresponsabilizzazione della società civile. Mondo nascosto e che si nasconde, la prigione impedisce comunicazioni e narrazioni su ciò che vi accade. “Carceri”, dall’ebraico *carcar*, significa tumulare. Al *panopticon*, che controlla le interazioni dentro la prigione, corrisponde, nello spazio del fuori, un altro delegato del potere politico, il muro, chiamato ad asserire risolutamente la divisione di ‘loro’ internati da ‘noi’, cittadini liberi e mobili negli spazi aperti e pubblici o semi-pubblici. Dispositivo complesso di segni e segnali delimitanti, il muro, più che regolare questi rapporti, li vieta. L’ordine è di stare alla larga, evitando perfino la sosta nei pressi dei penitenziari (Fig. 1). Un concatenamento di figure intorno e sulla barriera – filo spinato, luci, torrette, telecamere, radar, guardiani, cani addestrati, droni, fossati, strade di pattugliamento, più o meno presenti a seconda del grado di sicurezza del carcere – rafforza e affina il diktat della separazione.



Fig. 1 – Albero di fronte al carcere di massima sicurezza di Fossombrone (Urbino).



Fig. 2 – Venezia, Casa circondariale di Santa Maria Maggiore (2023).

¹ Facciamo riferimento, per queste osservazioni, al regolamento vigente in Italia secondo la *Carta Nazionale dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati*, reperibile nel sito del Ministero della Giustizia. Cfr. www.giustizia.it/resources/cms/documents/carta_diritti_detenuto_.pdf.

I vecchi dispositivi disciplinari che sono le prigioni continuano a rappresentare l'unico mezzo di espiazione della colpa e di rieducazione dei criminali (eccetto la pena di morte in alcuni Paesi per i reati più gravi), nonostante le prove ampie del loro fallimento. Il 12% dei reclusi (quasi 6.000 persone) ha una diagnosi psichiatrica grave e il numero di suicidi è in crescita esponenziale: dall'inizio di quest'anno 44 detenuti si sono tolti la vita in carcere con una media di 1 ogni 3 giorni (Ziniti 2024). Contro questo modo inefficace di affrontare il problema dei reati, un nuovo collettivo emerge, che esprime mozioni per chi non ha voce in capitolo. Processi imprevisi e imprevedibili, al confine fra detenuti e liberi cittadini, rendono l'opposizione liberi/reclusi meno binaria.

3. Painting(s)

Nelle città di tutto il mondo muri, saracinesche, pannelli e cartelli stradali sono contesi fra chi è preposto al mantenimento dell'ordine pubblico e della nettezza urbana e chi li usa come supporto e veicolo di scritture (Denis, Pontille 2022). Il muro è soggetto a un doppio uso: pratico da parte delle forze dell'ordine e degli addetti al decoro che, volenti o nolenti, evidenziano il ruolo divisorio della barriera; critico o polemico da parte di chi, generalmente, nega il suo volume e rende rilevante la superficie, il primo piano di queste forme. I perimetri esterni delle prigioni, in particolare, sono luoghi sensibili per *writer* che protestano contro la pena detentiva e le conseguenze che essa produce, spesso letali (Fig. 3).



Fig. 3 – Venezia, muro di fronte alla casa circondariale di Santa Maria Maggiore (2023).



Fig. 4 – Muro del carcere di San Vittore a Milano (2007).

Al San Vittore di Milano (Fig. 4)² sia la parete bianca e liscia, inusuale per le prigioni, che solitamente hanno muri grigi e ruvidi, sia le fascette arancioni, che danno alla superficie l'aria di una pellicola, di un cartiglio, incoraggiano il gesto grafico. Un filmato del gruppo artistico Alterazioni video, *Painting* (2007), girato in camera car e trasmesso in loop³, mostra benissimo il conflitto, sulla barriera di questo carcere, fra gli assemblaggi di enunciazioni adiuventi dei detenuti (e oppositori del sistema penale destinante) e i soggetti incaricati di gestire lo spazio urbano (Fig. 5).

² Sul carcere di San Vittore vedi in questa sede l'articolo di Filippo Silvestri (2024) "Gli spazi carcerari italiani non saranno mai una Babele felice".

³ Per un'analisi di questo intervento artistico, presente alla cinquantaduesima Biennale Arte di Venezia, cfr. Bove 2009.



Fig. 5 – Alterazioni Video, *Painting* (2007), filmato digitale, 16'. Fotogramma.

Nel cortometraggio scorrono inizialmente, da sinistra a destra per almeno 3 minuti, ampie zone candeggiate di bianco, seguite da una sintassi verbovisiva fatta di frasi come “More Fire!”, “Liberi tutti!”, “Fuoco a S. Vittore”, “Sbirro ti odio!”, “Ridatemi i miei fratelli”, di ideogrammi (più case, meno sbarre, Fig. 6a), di ideogrammi composti (Fig. 6b) e di disegni (Fig. 6c).



Fig. 6a

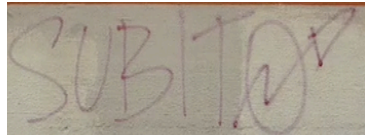


Fig. 6b



Fig. 6c

Le fascette arancioni appaiono cornici di una pittura mobile, di un *Painting* appunto. È un palinsesto di scritte e figure sovrimpresse sulle chiazze monocromatiche bianche, grigie o beige e più o meno sature e visibili: alcune si notano chiaramente, altre traspaiono dall'intonaco, altre ancora risultano illeggibili (Fig. 7). La sequenza fluida, senza tagli, nasconde un montaggio in postproduzione che accosta fasi temporali diverse, con attori che scrivono e altri che cancellano. Più il carrello avanza, più la pellicola si riempie di una grafia sinsemica basata sull'assologia della libertà (Fig. 8). Fra chi la agogna e chi la nega si infila un collettivo anonimo, che elegge il muro a portavoce dei detenuti e a più riprese incita a “dar fuoco alle carceri”. Scrive in loro rappresentanza, contro la mano di colore che censura. Affiorano dei nomi, associati all'oggetto di valore libertà o semplicemente scritti, ricordati. Una colonna sonora scandisce il processo osservativo e ideologizza il conflitto, in chiave semisimbolica: tonalità basse e sorde veicolano le cancellature; tonalità alte, grida e frastuoni accompagnano, invece, l'arrivo delle scritte.



Fig. 7-8 – Alterazioni Video, *Painting* (2007), filmato digitale, 16'. Fotogrammi.

Se l'aspetto iterativo del filmato, garantito dal loop, restituisce il senso di una trasformazione sempre identica e sempre diversa – repressione-ribellione-repressione... – la regia, attraverso il climax dalle zone cancellate a quelle riempite di proteste, indica di non essere solo testimone, ma di parteggiare, stimolando una riflessione su questi testi verbovisivi. Urbani, illegali e non a statuto artistico, con essi il muro diventa un alleato. Istanze antagoniste del potere di controllo se ne appropriano e lo usano diversamente. La parete, trasformata da sostanza e forma di impedimento del contatto visivo e fisico in un supporto per pitture e riscritture – da muro in murales (Migliore 2023) – “profana” i programmi di brutta separazione sociale, annullando l'asimmetria di sguardi e di potere del *panopticon*. Alcune parole e figure, esposte a imbiancature coprenti, si ripropongono altrove o nello stesso punto, quasi fossero i loro estensori a sorvegliare i sorveglianti. In mezzo ci sono gli anarchici, riconoscibili dalla classica A cerchiata. Ma spiccano, per lo più, legami affettivi o d'amicizia di chi prende la parola e posizione per i “fratelli” detenuti di cui enuncia i nomi propri. Gli intrecci manifestano il costituirsi di insiemi contingenti che nascono rendendo discutibile la reclusione e immaginando la salvezza per gli internati. Promettono-minacciano che “saremo sempre di più”.

Destinatari empirici di tale brusio non sono certo i galeotti, privati della possibilità di vedere e di uscire da quello stesso muro, sul fronte interno, ma i pubblici esterni: le forze dell'ordine, i secondini, i partiti politici e i passanti sollecitati a osservare e giudicare. Nei murales urbani tali enunciazioni risultano più eclatanti, con il rischio di sembrare imbrattamenti e perciò di legittimare la copertura, con la ‘scusa’ del mantenimento del decoro. Ma anche i media danno voce a lettere di sostegno e schieramento a favore dei detenuti, perché vengano loro garantiti il rispetto della dignità, evitando trattamenti inumani e degradanti, e il diritto alla salute, allo studio e al culto. Specialmente dopo l'arresto di Ilaria Salis, i giornali pubblicano messaggi di invito alla resistenza e all'esercizio immaginario dell'evasione dalla quotidianità, perché “nonostante le previsioni disastrose sullo scenario attuale, giorno dopo giorno continuano a crescere e ramificarsi le idee che ci uniscono, tante voci unite in tante radici in ogni angolo del mondo” (Travaglia 2024). Echeggiando forme del contenuto e forme dell'espressione simili a quelle espresse dai detenuti sulle membrane di contatto a loro più prossime – la cella e la pelle – queste scritture si fanno solidali nel trasferire all'esterno mancanze e desideri recintati.

4. A un'unica tavola

Painting, l'opera di Alterazioni Video, traduce discorsi visivi nei muri che sono in continua rimodulazione. Altri progetti artistici fuori e dentro le prigioni, oggi in aumento, affiancano le azioni degli anonimi nel porre sotto i riflettori le condizioni alienanti dei condannati. Anonimi e artisti danno prova degli insiemi idioritmici che localmente possono sbocciare. Nel 2019 l'artista francese JR, con i detenuti e le guardie del carcere di massima sicurezza di Tehechapi, in California, ha realizzato un'installazione in bianco e nero a doppia focale (*The Yard*, 2019, Fig. 9). Dall'interno i prigionieri vedono il loro ritratto di gruppo gigante a figura intera ed espanso. Ci camminano sopra, con la sensazione euforica che il luogo in cui si muovono sia più ampio. Il ritratto include l'artista e i secondini. E il coordinarsi reciprocamente per la foto, molto studiata, come si evince dagli scatti preparatori, crea per lo meno il sentimento dell'identità collettiva, tipico dei ritratti di gruppo (Calabrese, Strinati et al. 2003). Dall'esterno e dall'alto la gigantografia accentua invece, per il punto di vista dei decisori politici, mediato dai droni, l'aspetto disforico dell'isolamento e della clausura.



Fig. 9 – JR, e i detenuti del carcere di massima sicurezza di Tehachapi, *The Yard*, gigantografia, California, 2019, <https://www.jr-art.net/projects/tehachapi>.

La claustromania dei nostri giorni, che in controtendenza rispetto a questi insiemi, costruisce centri di detenzione, di ‘esternalizzazione’, anche per i migranti (vd. il patto tra la presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni e l’Ungheria di Orbán), è aggirata tramite valorizzazioni ludiche del muro. La struttura a sbarre messicana, con pieni e vuoti, permette in proposito incrinature del potere sorprendenti. In particolare il *Teeter-Totter Wall* di Ronald Rael e Virginia San Fratello, vincitore del Beazley Design of the Year 2020 del Design Museum di Londra, compie un piccolo miracolo (Fig. 10). Sfrutta le sbarre del muro per collocarvi in mezzo tre lunghe altalene rosa. I due popoli di El Paso, in Texas, e di Anapra, in Messico, da sempre conviventi e improvvisamente separati, controvoglia, dal muro di Trump, riescono a ricongiungersi e a trovare insieme momenti di svago. Le barriere che bloccano la circolazione di persone e merci nel mondo sono diverse dai muri dei penitenziari, qui anche per forma e sostanza espressiva. E nei rispettivi spazi di El Paso e di Anapra gli individui sono cittadini liberi, generalmente senza condanne da scontare e non in cattività. Ma è impedito loro di incontrarsi fra statunitensi e latinoamericani dell’una e dell’altra parte del muro. Sia nel caso delle prigioni, sia nel caso dei muri territoriali ci interessa sondare i modi fisici e semantici di unirsi nelle difficoltà poste dal potere politico.



Fig. 10 – Ronald Rael, Virginia San Fratello e Colectivo Choapeke, *Teeter-Totter Wall*, tra El Paso e Anapra, muro messicano, 2019.

Sempre JR installa nel 2017, sul tratto del muro di Trump tra Tecate, in Messico, e la contea di San Diego in California, la gigantografia di un bambino, 20 metri di altezza, un volto sorridente, i capelli scuri, gli occhi vispi e due mani enormi (Fig. 11). *Kikito* è il titolo dell'opera e il nome del bambino, che vive a Tecate con la madre e i nonni. Il ritratto, in bianco e nero, è diretto verso il fronte americano del muro e perciò né il piccolo messicano né la sua famiglia possono vederlo. Spicca il contrasto tra la barriera fredda e ostile e le manine che vi si aggrappano con fare curioso. Dal basso la dismisura del corpo umano fa sembrare surreale, onirica la scena e di fatto, agli occhi di un bambino (e non solo), un muro così esisterebbe solo in un sogno o per gioco.



Fig. 11 – JR, *Kikito*, gigantografia, muro tra Tecate e San Diego (2017).



Fig. 12 – JR, *Kikito e Giant Picnic*, gigantografie e installazione, muro tra Tecate e San Diego (2017).

Un picnic su un lungo tavolo da pranzo tra Usa e Messico completa il progetto (*Migrants. Picnic across the Border*, Fig. 12). Persone al di qua e al di là della barriera si ritrovano commensali a gustare gli stessi piatti, su una tovaglia raffigurante *Gli occhi del sognatore* (*The eyes of a Dreamer*), in memoria del programma federale governativo creato nel 2012 sotto Obama, il DACA, “Development, Relief and Education for Alien Minors (Dream) Act”, che permetteva ai minorenni arrivati illegalmente negli Stati Uniti di ottenere una residenza permanente. Trump lo ha abolito nel 2017. Con l’allestimento del picnic cambia l’oggetto dello sguardo di Kikito: non è più il muro ma il pranzo che sottilmente lo infrange, allietato dalla musica dei mariachi. Nel video dell’evento⁴ i due popoli apparecchiano insieme e si passano cibo, acqua e tè. JR è in mezzo a loro, serve pietanze e coinvolge i vigilanti nella festa (Fig. 13).



Figg. 12-13 – JR, *Giant Picnic*, gigantografia e installazione, muro tra Tecate e San Diego (2017).

⁴ Video consultabile al sito: www.jr-art.net/projects/giants-border-mexico.



Una sola tovaglia attorno alla quale i commensali si siedono e che inquadra in dettaglio gli occhi del bambino, unisce, attraverso il cibo, ciò che la barriera divide (Fig. 13). Il fotoritratto si sdoppia: il volto partecipante guarda in basso, verso il picnic; lo sguardo, osservante e giudicante, mira in alto. Il cristallino delle pupille, mentre riflette l'artista e la gente del posto, affronta il sistema di controllo che li spia a volo d'uccello.

5. Insieme solidali. Una felice turbolenza

La situazione non è rosea. Un banchetto o un'altalena non risolvono i problemi di discriminazione e di immobilità che il dissuasore muro comporta. Né le tante scritte di dissenso al regime carcerario possono mutare d'un colpo i codici di procedura penale vigenti. Queste azioni, però, hanno la peculiarità di fendere gli apparati del potere, attraverso i linguaggi plastico e figurativo, che trasformano la barriera verticale in un supporto orizzontale, o creando fisicamente varchi nei muri. Interventi dal basso ripudiano decisioni egemoniche, nel caso dei muri che dividono popoli, e norme giuridiche che dovrebbero cambiare, nel caso delle prigioni, sia perché lesive della dignità umana sia perché svantaggiose per vari motivi: i penitenziari sono stracolmi, raramente ottengono di rieducare e reinserire nella società chi delinque, rinchiodano l'individuo con costi alle stelle per gli Stati.

Il costituirsi di queste idioritmie locali, più o meno spontanee ma soprattutto *desiderate*, non coatte, produce due effetti, uno teorico, l'altro pratico. L'effetto teorico è che ci fa capire meglio la riflessione di Deleuze sul "dispositivo" (Foucault, *op. cit.*; Foucault 1977), in grado di andare oltre l'idea della sovranità per riconoscere "disposizioni di controllo aperte e continue", con "produzioni di soggettività capaci di resistere ai domini" (Deleuze 1989, trad. it., p. 285). Nella "macchina di visibilità" che è il dispositivo, nella "determinazione preesistente" del muro, si insinuano altre linee di forza, "assemblaggi" esposti a "derivazioni e a trasformazioni", ossia a fenomeni "di incrinatura, di fessurazione, di frattura" attraverso "mutazioni di concatenamenti" (ivi, pp. 281-282). Gruppi sociali solidali, in conflitto con le istituzioni, trasformano l'io del destinante e il sé del muro in un 'noi', la loro focalizzazione 'zero' o 'esterna' in una focalizzazione 'interna'. Alla valorizzazione pratica del muro, costante nei programmi dei governi, subentrano usi critici, valorizzazioni utopiche e ludiche. Sogno e gioco ribaltano timie e forie legate alla barriera svelandone l'assurdità, l'ossessione di doversi difendersi dall'altro respingendolo.

Il bello, dal punto di vista pratico, è che questi insieme si formano appunto volontariamente, o con la mediazione di artisti, ma l'azione portata avanti non è aggressiva. Nessuna di tali idioritmie distrugge i muri, assalendo brutalmente il potere che li ha issati. Si tratta piuttosto di incursioni all'interno della "macchina" stessa, per rovesciarne l'uso e il senso. Esse, pur quando offensive e minacciose, chiedono la lettura e il coinvolgimento dei passanti. "Saremo sempre di più", recita la scritta più volte dipinta sul muro del carcere di San Vittore a Milano. Anche *Migrants. Picnic across the Border*, che è un'opera totalmente illegale, usa non la violenza ma la *metis*, l'astuzia, l'intelligenza scaltra (Detienne, Vernant 1974) per aprire gli occhi sull'ingiustizia del muro messicano. La banalissima prassi del pasto all'aperto fra più persone assume, tra Tecate e San Diego, un valore e una valenza speciali: desta le coscienze assuefatte sul divieto di incontrarsi in quel luogo e ripresenta così, attraverso il gioco, la drammatica funzione politica della barriera. L'antagonista non insorge, anzi acconsente, e le sue guardie addirittura partecipano al picnic.

L'opera messicana ci spinge nuovamente a un andirivieni fra il livello dell'analisi e gli altri livelli del senso, metodologico, teorico ed epistemologico (Marrone 2021). Nella determinazione del muro JR introduce un caos imprevedibile, che altera la monotonia e la freddezza della distanza fisica per il sopravvenire di un'occasione calda di ritrovo. Il movimento creato intorno al muro ha toni vivaci ma non bruschi. Torna utile la distinzione, individuata da Fabbri (2010), tra il modello della turbolenza e il modello dell'esplosione. Lo spazio vettoriale turbolento "non è metrico", nel senso che non spicca per eccessi, per trasformazioni dirompenti e irreversibili come nell'esplosione, ma ha "caratteristiche qualitative" (ivi, p. 56). Nell'installazione di JR, poi, è una turbolenza con emergenza che "rivalorizza un ritmo sfiatato" (Greimas 1987, trad. it., p. 71): cibo e musica, infatti, migliorano l'umore cupo della gente di quel luogo e sprigionano passioni positive a lungo soffocate: agio, allegria, gentilezza,



godimento. Strumenti metodologici quali la *mereologia*, l'*enunciazione*, l'*intensità*, la *tensione*, l'*aspetto* ci aiutano a parlare di una “turbolenza felice”: la tovaglia stesa a terra è un attore che co-assembla il sociale, radunandolo e improvvisamente cambiando la struttura dello spazio. Nel nuovo assetto, come si vede dalla foto aerea, le persone non stanno più sparpagliate sui fronti opposti della barriera, ma formano un'unica e continua catena ‘solidale’: ciascuno si impegna per un insieme intero, solido. Per il frangente di un giorno il muro acquisisce il ruolo di una finestra passavivande che aiuta a costruire legami, anziché spezzarli. A livello epistemologico l'opera interroga sull'importanza dei gesti che, fra la calma piatta e l'escandescenza rabbiosa, prediligono l'animazione, l'invenzione di iniziative utili a ravvivare gli insiemi o a crearli nell'*hic et nunc*. La speranza è che artisti e civili le moltiplichino nei luoghi di maggiore segregazione. Non necessariamente perché le unioni che si instaurano durino in eterno, ma perché la loro qualità le renda memorabili.

Bibliografia

- Barthes, R., 2002, *Comment vivre ensemble. Cours et séminaires au Collège de France (1976-1977)*, Paris, Seuil.
- Bove, G., 2009, "Alterazioni Video. Painting", in T. Migliore, a cura di, *L'archivio del senso. Quaderni della Biennale 1*, Milano, et. al./EDIZIONI, pp. 116-130.
- Calabrese, O., Strinati, C. et al., 2003, *Personne. Ritratti di gruppo da Van Dyck a De Chirico*, catalogo della mostra di Roma, Palazzo Venezia, 30 ottobre 2003-15 febbraio 2004, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale.
- Deleuze, G., 1989, *Qu'est-ce qu'un dispositif?*, in *Michel Foucault philosophe*, Paris, Seuil; trad. it. *Che cos'è un dispositivo?*, in Id., *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste 1975-1995*, D. Borca, a cura di, Torino, Einaudi 2010.
- Deleuze, G., 1993, *Critique et clinique*, Paris, Minuit; trad. it. *Critica e Clinica*, Milano, Cortina 1996.
- Denis, J., Pontille, D., 2022, *Le Soin des choses. Politiques de la maintenance*, Paris, La Découverte.
- Detienne, M., Vernant, J.-P., 1974, *Les ruses de l'intelligence*, Paris, Flammarion; trad. it. *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Bari, Laterza 1999.
- Fabbri, P., 2010, "Turbolenze. Determinazione e imprevedibilità", in T. Migliore, a cura di, *Incidenti ed esplosioni. A. J. Greimas, Ju. M. Lotman. Per una semiotica della cultura*, Roma, Aracne, pp. 51-58.
- Foucault, M., 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1993.
- Foucault, M., 1977, "Le jeu de Michel Foucault" (entretien avec D. Colas, A. Grosrichard, G. Le Gaufey, J. Livi, G. Miller, J. Miller, J.-A. Miller, C. Millot, G. Wajeman), *Bulletin Périodique du champ freudien*, n. 10, juillet, pp. 62-93; trad. it., "Il gioco di Michel Foucault", in Id., *Follia e psichiatria. Detti e scritti (1957-1984)*, Milano, Feltrinelli 1994, pp. 155-191.
- Greimas, A. J., 1987, *De l'imperfection*, Périgueux, Pierre Fanlac; trad. it. *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio 1988.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie. Essais de socio-sémiotique*, Paris, Seuil; trad. it., *La società riflessa*, Roma, Meltemi 1999.
- Lotman, J. M., 1985, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio, nuova ed. a cura di S. Salvestroni e F. Sedda, Milano, La Nave di Teseo, 2022.
- Marrone, G., 2021, "Semiotica marcata: frammenti di un manifesto", in P. Fabbri, *Biglietti d'invito. Per una semiotica marcata*, a cura di G. Marrone, Milano, Bompiani, pp. 377-410.
- Migliore, T., 2023 "Muri che diventano murali. Il noi del cambiamento", *Acta Semiotica*, rivista del Centro de Pesquisas Sociossemioticas, Pontificia Universidade Católica de São Paulo, III, n. 6, Dossier *Aspects sémiotiques du changement*, a cura di P. Demuru, pp. 154-173.
- Pezzini, I., a cura di, 2024, *Suscettibilità. Passioni, linguaggi, culture*, Annali del Centro Internazionale di Scienze Semiotiche, 4, Milano, Meltemi.
- Pezzini, I., Bortolotti, R., a cura di, 2021, *Come cambia il senso del luogo*, XV, n. 31 di *E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*.
- Silvestri, F., 2024, "Gli spazi carcerari italiani non saranno mai una Babele felice", in *E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, n.41.
- Travaglia, L., 2024, "Cara Ilaria, ti scrivo dal carcere e ti lanciao un pezzo di lenzuolo", *Il manifesto*, 4 giugno.
- Ziniti, A., 2024, "Mal di carcere, quattro suicidi in 24 ore: Condizioni indegne ma il governo tace", *La Repubblica*, 17 giugno.